

I messaggi che (indirettamente) diamo ai più piccoli

RISPETTO DELLE REGOLE RIEDUCARSI CONVIENE



di Massimo Calvi

Tra pochi giorni parte l'anno scolastico e ricomincerò ad accompagnare i miei figli a scuola. Ogni mattina ripercorrerò con loro la strada di sempre passando davanti alle stesse case, agli stessi negozi, agli stessi bar. E attraverserò la stessa via dove si incontra la solita fila di auto parcheggiate ordinatamente in divieto di sosta. Anche quest'anno, insomma, di tanto in tanto mi capiterà di dover rispondere alla fatidica domanda: «Papà, ma perché queste macchine sono qui se il cartello dice che non si può?»

A casa e a scuola si trasmette il rispetto delle norme civiche, poi la comunità lascia che i ragazzi sperimentino ogni giorno la violazione come condizione immutabile e quasi necessaria. Che cittadini saranno quando dovranno pagare le tasse, guidare o gestire un appalto?

tempo una certa distanza. Forse più avanti mi capiterà di essere ancora meno indulgente e di chiamare in causa il dovere delle istituzioni, ma non è questo che temo. La questione è: al di là dell'educazione che si può impartire in famiglia o trasmettere a scuola, che effetto può avere su dei bambini confrontarsi tutti i giorni dell'anno con una situazione di regole non rispettate? Sia chiaro: il riferimento non è al furgone parcheggiato sulle strisce pedonali per scaricare i gelati del bar di fronte, all'auto con le quattro frecce ferma sull'area di carico-scarico, al furgoncino in seconda fila col motore acceso per la pausa caffè... Questo tipo di violazioni appartiene a quel disordine quotidiano che caratterizza le città per una somma di piccoli comportamenti singolarmente disordinati, e se anche nel suo insieme concorrono ad abbassare la

qualità della vita – perché ad esempio riproducendo il caos di una giungla impediscono ai genitori di mandare i bambini a scuola da soli, magari in bici – in realtà si presenta come un elemento di disturbo transitorio e circostanziato. È così, insomma, ma potrebbe non esserlo più con una modesta quantità di attenzione. Ma alla fine ci autoassolviamo sostenendo che è il minimo prezzo da pagare alla nostra superiore creatività, ovvero all'originalità anarchica di un popolo che sa sempre cavarsela in modo sorprendente. Diverso è il caso della violazione ordinaria, sistematica, pianificata, conosciuta e, dunque, riconosciuta. Che porta nel tempo alla rassegnata accettazione di una condizione in cui o le regole sono sbagliate, oppure non vengono rispettate. Perché mettere un cartello di divieto se si consente che avvenga, esattamente e sempre, il contrario?

A casa e a scuola si trasmette il rispetto delle regole civiche, poi la comunità lascia che i ragazzi sperimentino quotidianamente la violazione come condizione immutabile e quasi necessaria. Che cittadini saranno quando dovranno pagare le tasse, gestire un appalto, costruire, amministrare, fermarsi al rosso o alle strisce, e via dicendo? Quale messaggio educativo avrà prevalso alla fine? Di fronte a certi eventi drammatici capita quasi sempre di scoprire che nella lunga filiera delle responsabilità mancava un certificato, un documento non era in regola, una verifica non era stata fatta. Cose così, errori a volte insignificanti, altre meno. La scuola dovrebbe insegnare a essere buoni cittadini, la tragica realtà è che ogni tanto, purtroppo, in questo modo le scuole crollano. E non è un dato di natura. Dovremmo incominciare proprio a pensare che cambiare approccio alle regole, fin da piccoli, insegnando e testimoniando che vanno rispettate, è molto meglio che fare sempre il contrario. E a comportarci di conseguenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / LE «SCELTE EVANGELICHE» IN UN DOCUMENTO DI «LIBERA»

Voci e mani di misericordia davanti a tutte le ingiustizie

Sacerdoti e religiosi sottoscrivono la «Carta di Fondi»



di Antonio Maria Mira

«**S**iamo sacerdoti, religiosi e religiose impegnati da anni con le nostre comunità e i nostri gruppi a far incontrare le fatiche degli uomini con la tenerezza di Dio». «Sentiamo la responsabilità di ribadire insieme le nostre scelte, e con le nostre comunità, come Maria, vogliamo impegnarci a riconoscere e a essere strumenti dell'azione misericordiosa e capovolgente di Dio che "rovescia i potenti dai troni e rimanda a mani vuote i ricchi" (Lc 1,52-53), perché anche noi come il profeta Geremia nello scrutare questi orizzonti incerti, con gli occhi pieni di speranza vogliamo sussurrare al mondo: "Vedo un ramo di mandorlo" (Ger 1,11)». Sono la frase iniziale e quella finale della «Carta di responsabilità e impegno. Scelte evangeliche per un cammino di liberazione» firmata da oltre trenta sacerdoti e religiosi che collaborano con l'associazione Libera, guidata da don Luigi Ciotti. Sono parroci, vicari episcopali, direttori di Caritas, animatori di comunità. Vengono dal Sud e dal Nord, portano esperienze di lotta alle mafie ma anche storie di perdono. Per tre giorni hanno pregato e riflettuto nel bellissimo monastero benedettino olivetano di San Magno a Fondi, terra fortemente inquinata dalle mafie, ristrutturato e affidato a don Francesco Fiorillo, parroco attivissimo, che ne ha fatto un luogo di spiritualità. Perfetto per l'annuale incontro dei preti di Libera, quest'anno dedicato a «Misericordia e verità si incontreranno».



Un momento della fraternità di Libera nell'abbazia di San Magno a Fondi. Al centro, don Luigi Ciotti

Da tre giorni di preghiera e confronto è scaturito un testo di «responsabilità e impegno», con «lo stile di Maria, da figli del Risorto», per «non tacere dinanzi a ogni tipo di illegalità, camminare al fianco delle vittime innocenti delle mafie e di quanti subiscono violenze e sopraffazioni, contrastare ogni forma di corruzione, accompagnare il cammino di chi intende pentirsi del male compiuto»

richiesta di giustizia e di verità, a contrastare ogni forma di corruzione perché cancro della civiltà e della democrazia, ad accompagnare il cammino di coloro che intendono pentirsi del male compiuto distinguendo il peccato dal peccatore». Impegni forti che si collegano alle forti parole del Papa. «Ci sentiamo sollecitati – si legge nell'introduzione della Carta – dal Magistero e dall'azione di papa Francesco a favore degli ultimi e degli emarginati, consapevoli che il momento attuale, portatore di grandi e profondi mutamenti, chiedendo la fatica della conversione, genera un diffuso clima di sospetto e spesso di chiusura e di indifferenza di fronte alla vita». Non è un documento da "primi della classe". E infatti, si legge ancora, «siamo certi che questi impegni già caratterizzano ogni credente radicato nel Vangelo e che tanti altri fratelli e sorelle, sacerdoti, religiosi e laici vogliono sottoscriverli insieme a noi». Non chiudendo le porte neanche ai mafiosi. «Serve un bagno di umiltà

che non vuol dire fare silenzio – sottolinea il padovano don Giorgio De Checchi –. È annuncio di vita non all'acqua di rose, che riconosce limiti e fragilità, che il peccato ci appartiene ma l'amore ci redime».

«**D**obbiamo distinguere, dire che il male è male, che la mafia è struttura di peccato ma volgendo lo sguardo a chi lo compie, salvando la sua *humanitas*», riflette don Ennio Stamile, responsabile calabrese di Libera e a lungo coordinatore delle Caritas regionali. Impegni concreti. Così don Ciotti ricorda come «in grande silenzio stiamo seguendo centinaia di ragazzi, "picciotti", manovalanza dei mafiosi. Opportunità e incontri che spesso hanno cambiato la loro vita». Ma anche, aggiunge, «tante donne che vogliono rompere gli schemi mafiosi». Già tante parrocchie le stanno accogliendo ma, insiste don Luigi, «serve una norma, una "terza via" per persone che non hanno commesso crimini, che vogliono iniziare una nuova vita e hanno bisogno di essere aiutate, anche cambiando nome per salvarle». Richieste concrete e impegni anche di vita ecclesiale, contenuti nella Carta, «a evitare qualunque forma di religiosità ritualistica e alienante che deturpa il volto paterno di Dio, a vivere ogni manifestazione di pietà popolare nella logica della semplicità e della radicalità evangelica affinché non si trasformino in esaltazione di personaggi potenti e boss mafiosi, e in mortificazione di poveri ed ultimi». Un evidente riferimento ai noti casi di "inchini" ai mafiosi durante le processioni e all'infiltrazione delle cosche nelle feste patronali.

Vengono poi altri impegni che si collegano direttamente al magistero di papa Francesco. Sul tema dell'immigrazione, «a realizzare luoghi nei quali trovino accoglienza uomini e donne senza nessun pregiudizio di tipo religioso, etnico e sociale, a vivere la misericordia come risposta a ogni tipo di violenza e come accoglienza agli ultimi, ai poveri, agli emarginati e ai migranti». Quello sull'ambiente, «a promuovere e ad affermare i principi di una cultura di ecologia integrale, a sentirci parte integrante dell'ambiente perché ogni aggressione a esso venga vissuta come una ferita inferta a ciascuno di noi, a denunciare ogni tipo di connivenza anche istituzionale che favorisce il degrado ambientale agevolando gli affari delle ecomafie». E poi ancora il rapporto con la politica «per non cadere nelle maglie di facili strumentalizzazioni», la promozione di «un'informazione che cerchi sempre la verità e tuteli gli ultimi», la denuncia di «quella finanza che uccide i poveri e crea disuguaglianze sociali su scala planetaria», orientando «le risorse economiche sempre verso il bene comune». Centrale resta la Misericordia. «Il volto di Caino va rialzato», dice il cosentino don Tommaso Scicchitano. Ricordando sempre, come sottolinea il friulano don Pierluigi Di Piazza, «che umiltà non è abbassare la testa ma riconoscere i propri limiti: non si abbassa la testa davanti ai soprusi». Pronti ad aprire le braccia al peccatore. Come don Giorgio Pisano, parroco di Portici, che celebra l'Eucaristia nella zona mercatale, «luogo di vita ma anche di profonda ingiustizia e illegalità», dove sta provando a far incontrare le famiglie degli assassini e quelle delle vittime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Gigio Rancilio

vite digitali

Le 98 cose che Facebook sa di noi

Sela privacy nel mondo digitale non fosse una cosa serissima, stavolta verrebbe da sorridere. A parole tutti sembrano non essere interessati all'argomento (per la serie: «Tanto io non ho niente da nascondere») ma nei fatti il solo annuncio che WhatsApp avrebbe passato a Facebook il numero di cellulare degli iscritti al servizio di messaggistica – per inviare informazioni più mirate (leggi: soprattutto pubblicità) – ha mandato in tilt gli utenti. Preoccuparsi della privacy (e pretenderla) è cosa buona e giusta. Meno il preoccuparsi ogni tanto e per un'unica (pur non banale) intromissione. Negli stessi giorni in cui gli italiani riempivano i social con gli allarmi su WhatsApp, il *Washington Post* ha rivelato che Facebook raccoglie ben 98 dati su ogni utente, senza che chi frequenta il più grande social del mondo se ne

renda conto. Si va da quelli più «scontati» (come localizzazione, età, sesso, lingua) sino a quelli più privati. Ogni cosa che raccontiamo di noi sui social, diventa un dato da vendere alle agenzie di pubblicità e marketing. Ecco alcuni dei più clamorosi: reddito dell'utente; proprietà di case e tipo; valore della casa; dimensioni della proprietà; nuovo lavoro; è in attesa di diventare genitore; madre e tipo di madre (apprensiva, ossessionata dall'igiene, iperprotettiva, attenta all'alimentazione...); orientamento politico; datore di lavoro; tipo di ufficio in cui l'utente lavora; tipo di azienda; intende acquistare un'auto (e che tipo/marca e quando); stile e marca dell'auto guidata; quanto è probabilmente disposto a spendere per la prossima auto; ha fatto donazioni benefiche (suddivise per tipo); se è un pioniere nell'adozione di nuove tecnologie; se è un investitore (con suddivisio-

ne per tipo d'investimento); quante linee di credito ha; usa attivamente carte di credito, ha sospesi sulla carta di credito; tipologia di abbigliamento acquistata in famiglia; periodo dell'anno di maggiore spesa in famiglia; compra cibo (e quali tipi); compra prodotti di bellezza; compra medicinali per allergie, tosse/raffreddore, analgesici e medicinali da banco; compra prodotti per bambini o animali domestici (e quali tipi di animali); appartiene a famiglia che acquista più della media; tipologia di ristoranti frequentati; tipologia di negozi frequentati; viaggia frequentemente per lavoro o piacere; tipologia di vacanze abituali. L'elenco, ovviamente, è ancora lungo. Se per caso vi è venuta un po' di voglia di ribellarvi, sappiate che c'è un sistema. Per scoprire e modificare alcuni macrodati (non tutti) che Facebook

ha raccolto su di noi, basta andare a questo link https://www.facebook.com/ads/preferences/?entry_product=ad_settings_screen e cancellare uno o tutti. Allo stesso modo c'è anche un piccolo "trucco" per potere cancellare la nostra attività su Google. Occorre andare a questo link https://myactivity.google.com/myactivity?hl=it&ent=&utm_source=udc Resta un "però", grande come una casa. I dati che cancelliamo, probabilmente non saranno più trasmessi ai nuovi investitori, ma nessuno – né Facebook né Google né nessun altro social o servizio web – ci garantisce che quelli che abbiamo lasciato fino ad oggi non siano già stati venduti e che non saranno rivenduti. Siete ancora sicuri che il problema stia nel non comunicare a Facebook il numero di cellulare collegato a WhatsApp?

© RIPRODUZIONE RISERVATA